

Giornale di Sicilia 18 Dicembre 2020

Beni mafiosi, confiscati, 100 milioni

La Corte di Cassazione mette definitivamente sotto chiave i beni dell'imprenditore edile Gaspare Finocchio, condannato dalla corte d'appello nel 2007 a 7 anni e 3 mesi di reclusione per associazione mafiosa. Una maxi confisca, divenuta irrevocabile dopo il verdetto della suprema corte, che oggi vale cento milioni di euro tra imprese, immobili e rapporti bancari. E che mette la parola fine a una lunga battaglia giudiziaria fatta di sequestri e ricorsi iniziata nel 2004. Con il provvedimento della sezione misure di prevenzione del tribunale, eseguito dai finanzieri del comando provinciale, passano allo Stato sei imprese, 377 immobili - tra terreni edificati e non, ville, abitazioni, box e magazzini, tra i quali spiccano i complessi realizzati a Brancaccio e i villini di «Torre Roccella» a Campofelice - oltre a 17 rapporti bancari. Per i magistrati della Dda che hanno chiesto e ottenuto il provvedimento l'anziano imprenditore, che oggi ha 89 anni, ha accumulato il suo tesoro accreditandosi come interfaccia economico di Cosa nostra, fornendo uno schermo per investire i soldi delle famiglie mafiose di Brancaccio e di Tratta.

L'imprenditore era stato arrestato nel 2003, insieme al figlio Giuseppe e ai fratelli Diego e Pietro Rinella, ritenuti al vertice della famiglia mafiosa di Trabia. Per lui arrivò quella volta l'assoluzione. Anche se l'imprenditore si è sempre dichiarato una vittima, dalle indagini è emerso un legame con la famiglia mafiosa di Trabia. Diversi collaboratori di giustizia, tra cui Salvatore Contorno, Tullio Cannella, Giovanni Brusca e Giovanni Drago hanno svelato il ruolo dell'anziano, quale imprenditore legato a Cosa nostra, hanno affermato che Finocchio era socio in affari o comunque «vicino» ad altri autorevoli esponenti mafiosi, tra cui i fratelli Graviano. Il pentito Nino Giuffrè riferì di una «costa da Buonfornello a Campofelice terra di conquista e di scempio» per la mafia che trent'anni fa investiva nella provincia e proprio in tale ottica Gaspare Finocchio avrebbe accettato l'intestazione fittizia di alcuni dei beni della famiglia Rinella. Gli accertamenti dei finanzieri del Gico hanno evidenziato una significativa sproporzione - che negli anni '90 ammontava a quasi 6 miliardi di lire - tra l'ingente valore dei beni e degli investimenti effettuati e i redditi dichiarati da Finocchio e dai soggetti ritenuti suoi prestanome.

«La definitiva acquisizione da parte dello Stato e quindi della collettività tutta - dice il colonnello Gianluca Angelini, comandante del nucleo di polizia economico-finanziaria rappresenta una grande vittoria della giustizia e conferma ancora una volta l'importanza fondamentale di colpire gli interessi patrimoniali Cosa Nostra. Questo sia per recidere ogni collegamento con l'economia legale e impedire ulteriori occasioni di accumulare capitali utilizzabili dalla mafia, sia per tutelare gli imprenditori onesti che devono poter operare in condizioni di leale concorrenza. Del resto la storia ci ha insegnato e attuali contesti

investigativi lo confermano come i mafiosi temono sequestri e confische più degli arresti».

Mariella Pagliaro